



Brief n. 15/luglio 2020

**Santa Sofia:  
Una riflessione dal punto di vista cattolico**

***Mons. Paolo Bizzeti***  
*Vicario Apostolico in Anatolia*

Con il sostegno di



**Fondazione  
Compagnia  
di San Paolo**

Non è passato nemmeno un mese dalla decisione del Presidente Erdoğan di trasformare il museo di Santa Sofia in moschea e già si contano centinaia di articoli sull'argomento, segno evidente dell'importanza di questo evento. Gli analisti hanno esplorato il significato di questa decisione da vari punti di vista, sia sul versante politico che su quello culturale e religioso. Pressoché unanime è il giudizio che è stato un gesto dirompente che ha messo in crisi un fragile equilibrio: la decisione di Mustafà Kemal Atatürk di farne un museo mirava a uscire da una disputa secolare tra cristiani ortodossi e musulmani e in qualche modo permetteva a ciascuno di continuare a guardare a questo incredibile monumento dal proprio punto di vista.

### ***La decisione di Erdoğan, la rottura di un equilibrio***

I milioni di visitatori in fondo si dividevano in tre grosse categorie: i cristiani che visitavano l'edificio riandando al loro glorioso passato in terra turca, i musulmani turchi che in esso facevano memoria della loro conquista di Costantinopoli nel 1453, le persone di cultura che ne ammiravano le molteplici meraviglie. Naturalmente queste tre categorie di persone non erano necessariamente alternative perché, ad esempio, un visitatore poteva essere al contempo cristiano e colto o musulmano e colto e non mancavano i convertiti dall'una all'altra parte che potevano riassumere in sé le tre categorie. Né mancavano poi i curiosi distaccati che visitavano Santa Sofia per il semplice fatto che è uno dei monumenti più famosi della storia.

Tutto questo per dire che in qualche modo la soluzione escogitata da Atatürk se lasciava tutti un po' insoddisfatti – anche a causa di una certa trasandatezza dell'edificio – tuttavia permetteva a ognuno di non sentirsi estraneo nel monumento. La sentenza della decima sezione del Consiglio di Stato (*Danıştay Onuncu Dairesi*) che ha stabilito che la conversione in museo della basilica di Santa Sofia non era giuridicamente legittima, ha aperto la possibilità al Presidente Erdoğan di uscire da questo equilibrio peraltro non privo di ambiguità, in quanto Santa Sofia è sorta ed è stata per 1500 anni un luogo di culto.

La domanda unanime è stata quindi quella di chiedersi come mai si è giunti a questa decisione che divide in parte lo stesso mondo musulmano. Spesso le risposte hanno teso a sostenere che questa decisione è più politica che religiosa. Certamente nella visione nazional-populista che sta prendendo piede in molti Stati e regioni del mondo l'uso della religione a fini elettorali è ben presente, e a questo riguardo l'imbarazzo di molti cattolici verso la riconversione di Santa Sofia per ottenere consensi nella base elettorale non è minore di quello provato in Italia quando un politico sventola sulle piazze il rosario per catturare i voti di cattolici ingenui.

### ***Le reazioni dei cristiani: il timore per il dialogo interreligioso***

Detto questo, classificherei le reazioni dei cristiani e dei cattolici in alcuni grandi raggruppamenti.

Il primo gruppo è rappresentato da coloro che gridano allo scandalo e trovano conferma nella decisione del Presidente Erdoğan che l'Islam è un nemico del cristianesimo, per cui è impossibile venire a patti con esso. Queste persone sono le stesse che criticano fortemente Papa Francesco per la firma insieme al Grande Imam di Al-Azhar Ahmad Al-Tayyeb del *Documento sulla Fratellanza Umana per la Pace Mondiale e la Convivenza Comune* (Abu Dhabi, 4 febbraio 2019). Di fronte a questo accordo dei due capi religiosi, infatti, le loro rispettive comunità si sono divise e non sono mancate critiche severe in entrambi i contesti, accomunate dalla convinzione che non sia possibile un'intesa tra cristiani e musulmani, nemmeno per problematiche comuni a tutti come la pace, la salvaguardia del Creato, ecc.

Il timore che diventi più difficile il dialogo interreligioso in effetti è fondato, come ha sottolineato la dichiarazione della Commissione delle Conferenze Episcopali Cattoliche dell'Unione Europea (COMECE), che ha definito la decisione di riconvertire il monumento di Istanbul in una moschea

"un colpo al dialogo interreligioso". Lo stesso timore l'ha espresso la Conferenza delle Chiese europee, che ha dichiarato che questa mossa potrebbe "creare potenzialmente un terreno fertile per l'odio religioso e la successiva violenza".

Del resto lo stesso Patriarca Bartholomeos I - principale interessato alla questione perché Santa Sofia rimane per i Greci ortodossi la loro cattedrale - aveva dichiarato, in occasione della celebrazione della messa per la festività degli Apostoli Pietro e Paolo, che la conversione di Santa Sofia in moschea rischiava di essere un motivo per spingere i cristiani del mondo contro l'Islam. Sulla stessa linea, con toni anche più drastici, si sono poste altre eminenti personalità del mondo ortodosso: sul sito di informazione ortodossa "Orthodox Times", l'arcivescovo Chrysostomos II aveva addirittura scritto di non voler contattare il patriarca ecumenico perché "i turchi stanno monitorando i nostri telefoni" e che "consideriamo dannoso" che nel XXI secolo Santa Sofia "diventi una causa di confronto e conflitto"; il patriarca Daniel, capo della Chiesa ortodossa di Romania, in una lettera al patriarca Bartholomeos, ha espresso "la sua solidarietà a tutti coloro che difendono questo simbolo della Chiesa universale"; il Patriarcato georgiano ha dichiarato che in un momento in cui "l'umanità deve affrontare molte sfide globali, è molto importante mantenere e rafforzare i buoni rapporti tra cristiani e musulmani". Tutte queste personalità hanno quindi ben presente che una parte dei cristiani potrebbe reagire duramente e innescare una pericolosa contrapposizione con il mondo islamico.

### ***Stupore, rammarico, dolore***

Un secondo gruppo di cristiani, in qualche modo sul fronte opposto, ha reagito minimizzando l'aspetto religioso, esprimendo il parere che la riconversione di Santa Sofia sia una decisione di tipo politico e inquadrando l'avvenimento nei reiterati tentativi di ascesa personale di Erdoğan, che mira a instaurare sempre più un potere di tipo assolutistico al fine di divenire un nuovo "sultano". In effetti, nel discorso del Presidente che ha accompagnato l'annuncio del cambiamento si è fatto molto riferimento non tanto al decreto di Atatürk del 1934, quanto piuttosto alla figura di Mehmet II *Fatih*, il Conquistatore. Non c'è dubbio che l'epopea ottomana, così come viene presentata anche in tante telenovelle delle televisioni di Stato, sia sullo sfondo della politica di Erdoğan e dell'AKP. Questo gruppo di cristiani appartiene a correnti di tipo spiritualista, poco interessate quindi agli edifici, oppure si tratta di persone che non afferrano la portata simbolica di Santa Sofia e che in qualche modo hanno un atteggiamento di tipo irenico e conciliante.

Un terzo gruppo ha invece espressamente dichiarato il suo stupore, rammarico e dolore. Stupore perché sembrava quasi impossibile che si toccasse un monumento patrimonio dell'Umanità, tutelato dall'Unesco; rammarico perché sicuramente ciò rende più difficile il dialogo e la speranza di una maggiore libertà religiosa; dolore perché la riconversione in moschea ferisce la sensibilità della cristianità e di quelle persone all'interno del mondo musulmano che ritengono non necessaria questa "riconquista" di Santa Sofia.

La figura preminente in questo gruppo e che ha ottenuto molti consensi in vari ambiti, cattolici e non, è stata quella di Papa Francesco che con una breve frase e la sua mimica inconfondibile, si è detto «molto addolorato». Anche padre Francesco Patton, dal 2016 custode francescano di Terra Santa, ha espresso rammarico, dolore e preoccupazione in una intervista su *Famiglia Cristiana* riportata anche da ANSA del 26 luglio: «Le violazioni unilaterali dello *status quo* sono il segno che al dialogo si sostituisce la forza. E questo è certamente un segno di debolezza perché la forza viene usata in assenza di altri argomenti. È qualcosa che ci si poteva aspettare dato lo sviluppo di questi anni. Dispiace perché è una ferita in più che brucia per i nostri fratelli greci. ... Ritengo che sia poco prudente modificare uno *status quo* quando riguarda luoghi santi o luoghi sensibili perché significa introdurre uno squilibrio lì dove era stato faticosamente raggiunto un equilibrio». Il Custode vede accumularsi dense nuvole sul futuro: «Quando qualcuno comincia a giocare al rialzo smette solo se salta il banco o se perde tutto ... anche perché la nostra esperienza a Gerusalemme ci

dice che quando si trattano i luoghi santi rivendicando un diritto esclusivo di possesso e gestione si va incontro ad amarezze e sofferenze per tutti».

Altre personalità del mondo cattolico hanno aggiunto interessanti considerazioni. Per esempio, in un'intervista alla rivista *Tempi* del 16 luglio, io stesso, in quanto Vicario Apostolico dell'Anatolia ho inquadrato l'avvenimento in una politica che dura da anni; quindi non ci si dovrebbe stupire adesso per la riconversione in moschea di Santa Sofia, dal momento che questa sorte era già stata anticipata nel 2012 da quella toccata al gioiellino Santa Sofia a Trebisonda (Trabzon) e alla Piccola Santa Sofia di Istanbul – così era chiamata l'antica chiesa dei santi Sergio e Bacco, a un paio di chilometri dalla Santa Sofia di Giustiniano.

### ***La forza del simbolismo e la fragilità della libertà religiosa***

La posizione di molti cristiani in Turchia, invece mette l'accento su due aspetti: in Turchia c'è una moschea ogni 900 abitanti, quindi non c'era bisogno di convertire Santa Sofia in moschea: perciò è il valore simbolico del gesto quello da tenere soprattutto in considerazione. L'aspetto simbolico in Medio Oriente è molto importante e su questo punto molti cristiani, anche in Occidente, hanno puntato l'attenzione. Come ha affermato Enzo Bianchi su *Repubblica* del 27 luglio: «Non posso dimenticare quante volte sono entrato a Santa Sofia, cercando nei mosaici nuovamente scoperti il volto di Cristo, di Maria e dei padri, tra i quali, molto evidente, Giovanni Crisostomo. Certo, non si poteva pregare pubblicamente ma il cuore era libero di vivere emozioni contrastanti: meraviglia, dolore, nostalgia e speranza ...»

Il secondo aspetto che tocca da vicino i cristiani in Turchia nella loro vita ordinaria è che se è vero che a Istanbul ci sono molte chiese cristiane aperte al pubblico – come ha pomposamente affermato il Presidente Erdoğan – in realtà nel resto del Paese ci sono migliaia di cristiani, soprattutto rifugiati, a cui viene negato il permesso di aprire anche semplicemente una cappella dove trovarsi a pregare.

Insomma, tante reazioni nel mondo cattolico, anche assai differenti tra loro, ma accomunate dalla constatazione che la vera libertà religiosa in Turchia, per le minoranze, è fragile e che la convivenza con un certo Islam politicizzato pone dei problemi anziché spianare strade di prossimità e rispetto.

Paolo Bizzeti (Firenze, 1947), entrato nella Compagnia di Gesù, dopo i tradizionali studi filosofici teologici e l'ordinazione sacerdotale (1975), si è laureato a Bologna in Lettere e Filosofia. È stato Rettore dello Scolasticato Internazionale di Filosofia della Compagnia di Gesù, a Padova, e ha insegnato alla Facoltà Teologica del Triveneto e all'ISSR. Nel 2015 è stato nominato Vicario Apostolico di Anatolia. Vive a İskenderun, al confine con la Siria.